

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Agre, in principio! Prospettive unitarie sui miti dell'origine in India

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1837080> since 2022-01-30T10:30:20Z

Publisher:

Liceo Classico statale "Massimo D'Azeglio"

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS

COMPAGNI *di* CLASSICI III



Ventisei studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica

Liceo Classico “D’Azeglio” - Torino

Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS

Compagni di Classici III

**Ventisei studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica**

Liceo Classico Statale “Massimo D’Azeglio”
Torino

Progetto editoriale: Giulia Dalla Verde, Luca Mancino
Illustrazione di copertina: Pia Taccone
Progetto grafico e impaginazione: Eidos - Torino
Redazione testi: Veronica Vannini

ISBN 978-88-944549-1-8

© 2020 Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS -
tutti i diritti riservati - è vietata la riproduzione anche parziale
del testo senza espressa autorizzazione dell'editore - l'editore
si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti
c/o Liceo Classico Statale “Massimo D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
clubculturaclassica.it
info@clubculturaclassica.it



Casa editrice Liceo “D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
liceomassimodazeglio.it
info@liceomassimodazeglio.it

Ma non si scoprirà mai nulla, se ci accontenteremo delle scoperte già fatte. Per di più chi segue un altro non trova nulla, anzi neppure cerca. E allora?

Non seguirò le tracce dei predecessori? Sì, prenderò la vecchia strada, ma se ne troverò una più vicina e piana, la renderò praticabile.

Chi prima di noi ha affrontato questi argomenti non è nostro padrone, ma guida. La verità è aperta a tutti; non è ancora proprietà riservata; ne è rimasta ancora molta per chi verrà.

Seneca, *Lettere a Lucilio*, 33, 10-11

A chi non smette mai di cercare, a ogni età

Indice

PREFAZIONE Tiziana Cerrato	9
INTRODUZIONE Gianni Oliva	11
GIUNONE: ALCUNE CONSIDERAZIONI SU UNA DEA (E SULLA RELIGIONE) ANTICA Luca Basso	13
GIULIO CESARE ALL'OPERA. UN RITRATTO TRA STORIA E MELODRAMMA Giuliana Besso, Sabrina Saccomani	23
INTOLLERANZA, POLITICA E LETTERATURA ALLA CORTE DI MILANO Chiaffredo Bussi	33
GIUSTIZIA ANTICA E MODERNA: CIVILTÀ DELL'ACCUSA O DELLA DIFESA? Giovanni Canzio, Gigi Spina	47
L'IMPORTANTE È VINCERE. GARE E COMPETIZIONI NELLA GRECIA ANTICA Alessandro Maria Cordella	63
CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA: CICERONE IN <i>ENEIDE</i> 2 Alberto Crotto	69
5X1000 BUONI MOTIVI PER I PCTO Giulia Dalla Verde, Luca Mancino	77
CI LIBEREREMO MAI DEI GRECI E DEI ROMANI? IL <i>REMAKE-UP</i> DEL CLASSICO NEL MONDO CONTEMPORANEO Roberto M. Danese	81
IL MITO IN MASCHERA. L'ESPRESSIONE DEI SENTIMENTI SULLA SCENA DEL TEATRO GRECO Anna Ferrari	99
MEMORIA E POTERE. CENSURA E ROGHI DI LIBRI NEL MONDO ROMANO Mario Lentano	109

DALLA RAPSODIA AL RAP: COME FUNZIONA LA POESIA LATINA Massimo Manca	119
LO STRANIERO FILIPPO. LA CONQUISTA MACEDONE DELLA GRECIA ATTRAVERSO LE PAROLE DI DEMOSTENE Luca Massarenti	127
USO E ABUSO DI ANTIGONE NELLA QUESTIONE DEI MIGRANTI. CAROLA RACKETE COME ANTIGONE? Diana Perego	133
SIRACUSA 2021, SULLA SCENA «TRAVESTIMENTI E VERITÀ NASCOSTE» Elisabetta Pitotto	149
RIFLESSIONI SUI MITI IN GRECIA ANTICA: MORFOLOGIA, FUNZIONE E FUNZIONAMENTO DEI RACCONTI TRADIZIONALI Luca Pucci	157
NUOVE PROSPETTIVE SUL MITO DI EDIPO: IL FRAMMENTO TRAGICO ADESPOTO <i>TRGF</i> 458 Matteo Trabucco	173
—————	
IL GRANDE RACCONTO DELLE ORIGINI. UN PRIMO PASSO NELLE CULTURE ORIENTALI Chiara Lombardi	185
BREVE INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA MITOLOGIA ARABA CLASSICA Francesco Grande	191
PERDITA DEL PARADISO E PERFEZIONAMENTO DELLA CREAZIONE DELL'UOMO NEI MITI DEL VICINO ORIENTE Alessandro Mengozzi	199
<i>AGRE</i> , IN PRINCIPIO! PROSPETTIVE UNITARIE SUI MITI DELL'ORIGINE IN INDIA Gianni Pellegrini	221
—————	
POSTFAZIONE Cinzia Manfredi	235



PREFAZIONE

Tiziana Cerrato

Compagni di Classici: un titolo suggestivo e davvero azzeccato, per molte ragioni. Il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS è diventato da molti anni ormai “compagno” di strada del Liceo Classico D’Azeglio, perché nell’Istituto di via Parini ha sede l’associazione e si svolgono i corsi pomeridiani di lingue classiche aperti a discenti di ogni età. Il D’Azeglio peraltro è stato a lungo anche la casa del fondatore del Club, il professor Ezio Mancino, che ricordiamo con affetto e stima come collega competente, rigoroso e appassionato.

E ancora, da alcuni anni la collaborazione tra il Club di Cultura Classica e il Liceo ha visto i nostri studenti impegnati in attività di PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l’Orientamento), ad esempio nell’ausilio all’organizzazione di alcuni dei numerosi incontri ed eventi culturali promossi dal Club.

Compagni di Classici, quindi, nella consapevolezza condivisa dell’importanza di dare nuovo slancio al dialogo con la cultura greca e latina, che può offrirci chiavi fondamentali per comprendere e vivere il presente.

Siamo quindi lieti di ospitare ancora una volta tra le pubblicazioni della Casa editrice Liceo “D’Azeglio” gli interventi di vari studiosi che in queste pagine approfondiscono argomenti di grande interesse non solo per chi studia il mondo antico, temi che ci toccano ancor oggi, come la giustizia, la censura e il potere, l’intolleranza.

Tra i contributi di questo terzo volume della serie *Compagni di Classici* molti prendono lo spunto da miti, non solo greci e latini ma anche legati alle culture orientali. Una scelta particolarmente significativa, perché ci permette di accostarci a temi universali che da sempre interrogano l’uomo.

Tornare ai miti per riflettere sul presente, dunque, consapevoli della dialettica tra identità e alterità che caratterizza il nostro rapporto con la cultura classica.

INTRODUZIONE

Gianni Oliva

Sono trascorsi oltre due millenni, sono stati attraversati periodi brillanti di fermento e stagioni opache di riflusso, si è assistito al trionfo della ragione e alla rivincita del sentimento, si sono costruite le società dei privilegi e quelle dei diritti: eppure la cultura classica non è mai morta. Anzi. In alcuni momenti della storia occidentale è stata l'unica forma di cultura esistente, e in tutti gli altri è stata un riferimento imprescindibile. E lo è ancora oggi, in un mondo dove la tecnologia ha ribaltato i concetti di spazio e di tempo e dove il sogno di Icaro è diventato il turismo miliardario delle navicelle orbitanti. Perché? Non perché il mondo greco-romano sia stato il primo a porsi domande (qualsiasi civiltà conosciuta si è posta domande), ma perché è stato il primo a cercare risposte con il ragionamento. Penso alla grandezza del motto attribuito a Pitagora, "tutto è numero": vera o spuria che sia, è una delle affermazioni più orgogliose della storia umana, perché significa che tutto è misurabile, quindi tutto è comprensibile, spiegabile, interpretabile. Non più fenomeni inquietanti, di fronte ai quali piegarsi impauriti per gli strali di divinità ostili: tutto può essere ridotto a misura d'uomo, tutto può essere "calcolato", interpretato attraverso uno strumento (il numero) che non esiste in natura ma che è stato creato dall'intelligenza.

Cultura classica come affermazione dell'uomo su ciò che lo circonda, quindi, e, proprio per questo, cultura classica come ricerca. Ho spesso ripetuto ai miei studenti che il significato più profondo della cultura classica è riassunto nell'Ulisse dantesco che va oltre le colonne d'Ercole. «Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza»: è la storia di quanti hanno dato un'anima al marmo, come Fidia o Michelangelo; di chi ha cercato nuovi mondi, come Alessandro Magno o Cristoforo Colombo; di chi ha sezionato la volta del cielo, come Talete o Copernico; o di chi ha studiato i corpi malati, come Ippocrate, o Galeno, o Fleming, o i ricercatori che oggi combattono il Covid-19.

La cultura classica è quanto di più dinamico e propulsivo sia stato prodotto: rappresenta il passato, certo, rappresenta la tradizione, certo, ma il significato più profondo di quel passato e di quella tradizione sono il movimento, l'universalità, l'“andare oltre”. Come scriveva Italo Calvino (e come ricordava Maria Antonia Carbone introducendo il secondo volume di *Compagni di Classici*), “un libro classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire”. E quindi, ancora, cultura classica è indagine sull'uomo, sulle sue pulsioni interiori, sul suo faticoso strutturarsi come “animale sociale”, sul suo dominare gli istinti in nome delle leggi della convivenza, sull'affermazione dell'armonia e della bellezza come dimensione dell'esistere: ecco perché, dopo 25 secoli, si rappresenta ancora la *pietas* di Antigone, o si ride per le caricature delle *Nuvole*, o ci si commuove per la disperazione furiosa di Medea.

Il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS fondato dal compianto prof. Ezio Mancino (con cui ho avuto il piacere di collaborare, anche se per un periodo breve) è una testimonianza della vitalità della cultura greco-romana (oltreché un merito da ascrivere a chi ne promuove le attività, a partire da Luca, figlio del fondatore). Questo terzo volume esce ancora più ricco di contributi dei precedenti, con saggi che spaziano dal “mito in maschera” del teatro attico al Filippo lo straniero di Demostene, dall'attualità usata e abusata di Antigone ai roghi di libri nel mondo romano, da Giulio Cesare sospeso tra storia e melodramma alle nuove prospettive sul mito di Edipo. Nell'ultima parte, quattro saggi sono dedicati alle culture orientali, dalla mitologia araba al grande racconto della Genesi, a dimostrazione che cultura classica non significa autocelebrazione ma orizzonti aperti ai confronti e agli stimoli intellettuali. È il risultato di un anno di lavoro particolare, “allungato” oltre i dodici mesi dall'emergenza dell'epidemia: un altro traguardo nella storia degli oltre diciassette anni di vita del Club e, certamente, solo una tappa di un percorso che ha ancora molte strade da esplorare e molti cultori da coinvolgere.

IL GRANDE RACCONTO DELLE ORIGINI. UN PRIMO PASSO NELLE CULTURE ORIENTALI

Chiara Lombardi

È pressoché impossibile trovare una cultura o una singola esistenza che non si sia interrogata, in modo ossessivo e fantastico, sulle proprie origini¹. E dico *ossessivo* e *fantastico* perché l'interrogazione non potrà mai avere una risposta precisa o definitiva; e questo porta da una parte a una reiterazione della domanda e, dall'altra, alla necessità di mettere in movimento immaginazione e fantasia laddove anche la logica e la scienza si fermano². Il potenziale immaginativo che si è sviluppato intorno alle origini è stato, perciò, molto produttivo sul piano letterario e artistico perché ha portato a un'elaborazione di storie individuali e collettive di grande bellezza, interesse e fascino; ed è alla radice di archetipi o mitologemi specifici e, sotto certi aspetti, dell'essenza stessa del pensiero mitico³. Le religioni e il mito, in questo contesto, si incontrano, perché a entrambi è richiesta la formulazione, in via ipotetica o come atto di fede, di una risposta circa la nascita dell'universo, del divino, degli uomini⁴. In genere, nella cultura occidentale la risposta porta allo sviluppo di un doppio paradigma: quello creazionista, che fa capo alla Bibbia

-
- 1 Fondamentali, a questo proposito, le osservazioni teoriche di EDWARD SAID (*Beginnings. Intention and Method*, Columbia University Press, New York 1985 [1975]) e di MASSIMO CACCIARI (*Dell'inizio*, Adelphi, Milano 2001 [1990]), nonché di RENÉ GIRARD: *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo. Ricerche con Jean-Michel Oughourlian e Guy Lefort*, tr. it. Adelphi, Milano 1983 (1978); *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, ed. a cura di A. FORNARI, Feltrinelli, Roma 2005. Per una visione di insieme dei miti e delle narrazioni sulle origini tra scienza, religioni e culture, cfr. DAVID ADAMS LEMING, *Creation Myths of the World. An Encyclopedia*, ABC-CLIO, Santa Barbara 2009; MARCELO GLEISER, *The Dancing Universe. From Creation Myths to the Big Bang*, Dartmouth College Press, London 1997.
 - 2 La storia delle origini ha recentemente interessato anche la divulgazione scientifica, che ha narrato lo sviluppo dell'universo dal Big Bang al tempo presente, senza però potere risalire a ciò che precede l'origine se non in via ipotetica: cfr. STEPHEN HAWKING, *Dal Big Bang ai buchi neri. Breve storia del tempo*, tr. it. Rizzoli, Milano 2015 (1988); HELGE KRAGH, *Conceptions of Cosmos. From Myths to the Accelerating Universe: A History of Cosmology*, Oxford University Press, Oxford 2007; JIM BAGGOTT, *Origini. La storia scientifica della creazione*, tr. it. Adelphi, Milano 2017 (2015); VINCENZO BARONE, *Albert Einstein. Il costruttore di universi*, Laterza, Roma-Bari 2016; GUIDO TONELLI, *Genesi. Il grande racconto delle origini*, Feltrinelli, Roma 2019.
 - 3 Cfr. ERNST CASSIRER, *La forma del concetto nel pensiero mitico*, ed. it. a cura di R. LAZZARI, *Mimesis*, Milano-Udine 2012.
 - 4 Si consideri, a questo proposito, il pensiero di MIRCEA ELIADE e, in particolare, *Il sacro e il profano*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2013 (1959). Cfr. FRED HOYLE, *The Origin of the Universe and the Origin of Religion*, Moyer Bell, London 1993.

e, con essa, alla religione giudaico-cristiana, secondo cui un Dio crea l'universo dal nulla, *ex nihilo*⁵; e quello greco, in cui non figura un dio che crea il mondo⁶; esso si riconduce al principio auto-generativo della *Teogonia* di Esiodo (una successione di dèi che semplicemente *nascono*, da sé o l'uno dall'altro, o dalle loro unioni), oppure al modello demiurgico-artigianale esposto da Platone nel *Timeo*. Anche gran parte della letteratura latina precristiana, ad esempio Lucrezio nel *De rerum natura* (V, 156 ss.) sulla base filosofica dell'atomismo, o Ovidio nelle *Metamorfosi*, segue quest'ultima interpretazione delle origini: nel passaggio dal caos all'ordine, descritto all'inizio del poema ovidiano, ad esempio, si parla di un *dio* o di un miglioramento della natura (I, 21), che organizzarono il mondo nella sua fisionomia definitiva. Si tratta, anche qui, di un dio artigiano, *opifex rerum* (I, 79), *mundi fabricator* (I, 57), non di un Dio creatore come nella Bibbia.

La domanda circa l'origine riguarda inevitabilmente anche ciò che precede ogni principio, identificabile con il caos o con quel punto che gli scienziati hanno chiamato *Big Bang* – origine dello spazio, del tempo, dell'energia, il tutto infinitamente piccolo e denso, e infinitamente caldo, da cui è cominciato il processo di espansione e raffreddamento dell'universo⁷.

La considerazione dell'importanza di una prospettiva interpretativa che fa capo alla Bibbia da una parte e al mondo greco-latino dall'altra non esclude la presenza di altri modelli culturali e religiosi di interpretazione delle origini, limitrofi ovvero affini, benché lontani, quindi riconducibili non a influenze dirette, ma a strutture antropologiche costanti. Si pensi, in questo senso, al mitologema del diluvio, che ricorre in almeno in una ventina di racconti di tutto il mondo, declinato nelle forme più insolite⁸. Inoltre, fenomeni sincretistici spiegano la presenza di leggende e miti in qualche modo misti, ad esempio nelle culture germaniche o norrene come quelle che portano alla stesura di poemi sulle origini come l'*Edda* di Snorri⁹. Non solo: intorno alle culture ebraica e greca, influenti su queste stesse per via della loro storia ancora più remota, interne a esse o comunque in

5 GERHARD MAY, *Creatio ex Nihilo: The Doctrine of "Creation Out of Nothing" in Early Christian Thought*, T & T Clark, Edinburgh 1994; PAUL COPAN and WILLIAM L. CRAIG, *Creation Out of Nothing: A Biblical, Philosophical, and Scientific Exploration*, Baker Academic, Ada (Mich.) 2004.

6 JEAN-PIERRE VERNANT, *L'universo, gli dèi, gli uomini*, tr. it. Einaudi, Torino 2014 (2000); Id., *Le origini del pensiero greco*, Feltrinelli, Milano 2011 (1962).

7 Da questo inizio prendono le mosse i saggi di Hawking, Baggott e Tonelli (cfr. n. 2). Sul concetto di caos che precede l'origine o, in alcuni casi, coincide con essa, cfr. MARTIN MEISEL, *Chaos Imagined: Literature, Art, Science*, Columbia University Press, New York 2016.

8 Cfr. NORMAN COHN, *Noah's Flood: The Genesis Story in Western Thought*, Yale University Press, New Haven 1996.

9 SNORRI STRURLUSON, *Edda*, a cura di G. DELFINI, Adelphi, Milano 1975.

una reciprocità di contatti, vi sono le mitologie, le lingue e le religioni arabe, semitiche, indiane, ovvero quel Vicino Oriente che fa da ponte tra il Mediterraneo e l'Estremo Oriente.

Cercare di ricostruire questo *grande racconto delle origini* all'interno di ciascuna traduzione culturale significa quindi aprire prospettive nuove e sconosciute, trovare modelli in parte affini in parte molto diversi, utili però a un'interpretazione più ampia e più complessa delle origini, a una visione di insieme. L'idea di un unico, grande racconto che va diramandosi su coordinate diacroniche e sincroniche su scala mondiale non deve però oscurare, sulla scia dell'entusiasmo comparatistico e combinatorio, la specificità storica delle singole culture; al tempo stesso, la scoperta e lo studio di questi miti dimostrano la difficoltà di interpretare un mito o un archetipo all'interno del solo suo tempo e del suo spazio.

Il progetto sorto da queste premesse ha comportato innanzitutto un approfondimento di molte tematiche, archetipi, narrazioni e rappresentazioni delle origini sul piano scientifico, affidato al convegno internazionale ESCL/SELC (European Society of Comparative Literature / Société Européenne de Littérature Comparée) *Narrations of Origins in World Cultures and the Arts*, che si è svolto all'Università di Torino, con il suo patrocinio, dal 12 al 14 maggio 2021, in modalità telematica e ibrida¹⁰; ma la portata dell'argomento ha previsto anche un'importante ricaduta e disseminazione in ambito divulgativo, con una serie di iniziative che hanno coinvolto istituzioni extra accademiche come le scuole e il Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS, il Circolo dei lettori, le biblioteche, gli spazi espositivi:

- 1 Lo spettacolo teatrale *Il delfino di legno*, scritto e ideato dal prof. Alberto Rizzuti, con I. Zagrebelski, C. Pestelli, U. Macerata. Il lavoro è stato rappresentato al teatro "G. Arpino" di Collegno in collaborazione con il Liceo "Marie Curie" (prof.ssa Cinzia Manfredi) il 13 gennaio 2020 e all'auditorium "A. Vivaldi" il 13 maggio 2021, in occasione del Convegno internazionale *Narrations of Origins*.

¹⁰ Tutto il programma si trova al sito <https://www.originescl2020.unito.it/>. Una selezione dei migliori contributi del convegno sarà pubblicata sulle riviste "CosMo. Comparative Studies in Modernism"; "CompLit" e in una monografia per Brill, *Myths of Origins*, curata da EMILIA DI ROCCO e CHIARA LOMBARDI.

- 2 Un ciclo di conferenze con il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS presso la Biblioteca civica “N. Ginzburg” e il Polo Culturale Lombroso 16:
 - 29 gennaio 2020: Francesco Grande, *Le origini mitiche dei Romani e degli Arabi a confronto*.
 - 25 maggio 2020: Gianni Pellegrini, *Agre, in principio! Sui miti dell’origine in India*.
 - 23 settembre 2020: Alessandro Mengozzi, *L’uomo è creato perfetto? Questioni di ecologia del Paradiso nei miti del Vicino Oriente*.
- 3 Una tavola rotonda al Circolo dei lettori, 11 maggio 2021, *Raccontare le origini: dal mito al Big Bang e oltre*. Con Vincenzo Barone, Giorgio Ficara, Massimo Fusillo, Giulio Guidorizzi, Chiara Simonigh, Alberto Voltolini. Moderatrici Chiara Lombardi e Giuliana Ferreccio (Centro “Le arti della modernità”).
- 4 Una mostra presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, *Origini. Un progetto interculturale e inter artes*, dal 20 maggio al 15 settembre. A cura di: Alessandro Vitale Brovarone, Chiara Lombardi, Alessandra Mascia, Luce Berta, Mattia Cravero, Michela Del Savio, Pierandrea Martina, Valentina Monateri, Marta Romagnoli, Cristiano Ragni. Con la consulenza del dott. Giovanni Saccani (Biblioteca Nazionale Universitaria Torino-Società Dante Alighieri). La mostra ha previsto due presentazioni di volumi sull’argomento:
 - 11 giugno 2021, *Piera Giovanna Tordella, Filosofia del disegno. Nodi critici e luoghi letterari nel primo Ottocento europeo* (Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2020);
 - 16 giugno 2021, Federico Vercellone, *L’archetipo cieco. Variazioni sull’individuo moderno* (Rosenberg & Sellier, Torino 2021).

Il fine di questa specifica articolazione del progetto con il Club di Cultura Classica è stato quello di approfondire, intorno alle mitologie delle origini, il legame tra il mondo classico e le culture che vanno dal Mediterraneo arabo al Vicino Oriente, fino all’India. Da questa esigenza di approfondimento e di collegamento sono derivate le conferenze sopra citate sulla mitologia araba nelle sue relazioni meno note con il mondo romano (Francesco Grande), sulle narrazioni sorte in ambito semitico e sui testi apocrifi che offrono tasselli nuovi non solo al fine di questa ricostruzione culturale ma anche all’interpretazione della Bibbia (Alessandro Mengozzi), sui miti cosmogonici della tradizione indiana (Gianni Pellegrini).

Studiare i miti greci e latini delle origini, e le narrazioni bibliche, come si diceva, porta necessariamente il lettore fuori da quelle stesse culture e da quei territori,

per tornare a essi con una più ampia visione d'insieme. Se, ad esempio, si prende in considerazione la *Teogonia* di Esiodo, che Luciano Canfora ha definito “un ‘teologo’ venuto dall’Oriente”¹¹, si scopre che le lotte di potere e i rapporti di forza che coinvolgono le prime generazioni di dèi (Urano *vs* Crono; Crono *vs* Zeus) rimandano a miti ittiti, babilonesi e accadici negli intrecci e nei simboli (come l’evirazione, con la quale si compromette il potere sessuale e generativo al tempo stesso). Non solo, ma il racconto della separazione di Cielo e Terra, Urano e Gea nel testo esiodeo, come spiega Pellegrini¹², trova corrispondenza in un mito narrato nel *Rgveda* (1.185).

Scrive Esiodo nella *Teogonia*:

Gaia per prima generò, simile a sé,
 Urano stellato, che l'avvolgesse tutta d'intorno,
 che fosse ai beati sede sicura per sempre.
 [...]
 Ma quanti da Gaia e da Urano nacquero,
 ed erano i più tremendi dei figli, furono presi in odio dal padre
 fin dall'inizio, e appena uno di loro nasceva
 tutti li nascondeva, e non li lasciava venire alla luce,
 nel senso di Gaia; e si compiaceva della malvagia sua opera
 Urano; ma dentro si doleva Gaia prodigiosa,
 stipata; allora escogitò un artificio ingannevole e malvagio¹³(154-160)

Nei *Rgveda* leggiamo che le divinità di terra (*prithivi*) e cielo (*dyaus*) erano, in origine, anch'esse “congiunte in una diade inscindibile, un'unità densa e sintetica”¹⁴. Come nel mondo greco (e nella scienza), anche qui la separazione è indispensabile: l'uno deve diventare due, e dare origine alla molteplicità delle cose del mondo. Ed è una separazione necessariamente legata a un atto violento, drastico: nella *Teogonia* è il colpo d'accetta (*harpe*, *Theog.*, 175) di Crono, che evira Urano staccandolo dalla Terra con la quale incessantemente si riproduceva,

11 LUCIANO CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 43 sgg. Cfr. M. L. WEST, *Hesiod. Theogony*, Clarendon Press, Oxford 1966 (risp. 2008). Cfr. BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, tr. it. Einaudi, Torino 1963; PIERO MERIGGI, *I miti di Kumarpī, il Kronos currico*, in “Athenaeum”, 31, 1953, pp. 101-157; ALBIN LESKY, *Griechischer Mythos und Vorderer Orient*, in “Saeculum” 6, 1955, pp. 35-52; PIOTR MICHALOWSKI, *Presence at the Creation*, in T. ABUSCH, J. HUEHNERGARD, P. STEINKELLER (a cura di), *Lingering over Words*, Harvard Semitic Studies 37, Atlanta 1998, pp. 381-395; IAN RUTHERFORD, *Hesiod and the Literary Traditions of the Near East*, in F. MONTANARI, CHR. TSAGALIS, A. RENGAKOS (a cura di), *Brill Companion to Hesiod*, Brill, Leiden 2009, pp. 9-35.

12 Cfr. *infra*, pp. 228-229.

13 ESiodo, *Teogonia*, G. ARRIGHETTI (a cura di), Rizzoli, Milano 2004, p. 73 sgg.

14 PELLEGRINI (cfr. *infra*, p. 228).

senza permettere ai figli di vedere la luce; e dal sangue del suo membro nasceranno i Giganti e da esso stesso precipitato in mare Afrodite, che conserverà così, accanto alla freschezza viva della schiuma dell'onda, il fondo cupo e violento di questo gesto primigenio (cfr. *Theog.*, vv. 180-200). Nei testi sanscriti, invece, è la potenza della folgore che separa l'unità e apre al molteplice. Così come troviamo, in un altro mito indiano, il serpente che tutto tiene dentro di sé, analogamente nel mondo greco è Crono, successore di Urano, che divora e tiene nel suo ventre i figli, vero e proprio mostro cannibale come lo immaginerà Goya nel celebre dipinto. Nonostante queste analogie, tuttavia, nel mondo indiano il concetto di origine rimane profondamente diverso da quello greco e soprattutto giudaico, in quando basato su un'idea di ciclicità che resta aliena a ogni forma di creazione *ex nihilo*.

Anche una più attenta lettura dei rapporti tra civiltà araba e romana, e tra mitologia semitica e narrazioni bibliche, rispettivamente nei contributi di Grande e Mengozzi, ha suscitato una visione più complessa e integrata di molti fenomeni culturali, con una maggiore reattività rispetto a stereotipi sociali e religiosi sedimentati nel nostro presente.

La persistenza di storie raccontate e di immagini a esse relative, costanti in ambiti culturali diversi pur nelle differenze di maggiore rilievo, si rivelano dunque particolarmente significative all'analisi comparata e alla collaborazione interdisciplinare, come ha dimostrato il nostro progetto. Alla luce dello studio di queste diramazioni delle storie delle origini, inoltre, il mito conferma la sua vocazione alla determinazione identitaria attraverso la sua stessa natura ancipite: come struttura persistente e, al tempo stesso, come insieme di trasformazioni, fasci di relazione¹⁵. Esso deve infatti il proprio senso, come scrive Levi-Strauss in *Il crudo e il cotto*, "alla posizione che esso occupa in rapporto ad altri miti in seno a un gruppo di trasformazioni"¹⁶.

Infine, la fissità concettuale e iconografica del mito e dei suoi archetipi e, al tempo stesso, la sua complessità e duttilità fanno sì che esso rappresenti tuttora, anche in una rinnovata lettura e narrazione delle origini dell'universo e degli uomini, la struttura culturale ed estetica più adatta all'interpretazione del presente storico ed esistenziale, e dell'individuo contemporaneo¹⁷, non isolato ma in relazione a un contesto culturale che si estende in senso diacronico e sincronico su scala mondiale.

15 C. LEVI STRAUSS, *Antropologia strutturale*, tr. it. Il Saggiatore, Milano 1958, pp. 235-236. Cfr. G. Bottioli, *Gli strutturalisti*, in *Che cos'è la teoria della letteratura*, Einaudi, Torino 2006, pp. 96-196, 134 e pp. 140-141.

16 C. LEVI STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano 1964, p. 111.

17 Si vedano le osservazioni introduttive a: Federico Vercellone, *L'archetipo cieco. Variazioni sull'individuo contemporaneo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2021.

AGRE, IN PRINCIPIO! PROSPETTIVE UNITARIE SUI MITI DELL'ORIGINE IN INDIA

Gianni Pellegrini

Nel V libro della *Metafisica* – il libro Delta – (Δ 1013.1-16), Aristotele riflette sul principio (*arkè*) e i suoi significati, elencandone sei principali: “la parte di qualcosa da cui si può incominciare a muoversi”, “il punto partendo dal quale ciascuna cosa può riuscire nel modo migliore”, “la parte originaria e interna alla cosa e da cui la cosa stessa deriva”, “la causa prima e non immanente della generazione, ossia la causa prima del movimento e del mutamento”, “ciò per volere del quale si muovono le cose che si muovono e si mutano le cose che si mutano”; e, infine, “il punto di partenza per la conoscenza di una cosa si dice, esso pure, principio della cosa”¹. Non a caso, la riflessione seguente dello Stagirita si concentra sui quattro principali significati della causa. Sta di fatto che ognuno di questi significati potrebbe essere applicato anche all’idea sanscrita di *agre* “in principio”. Lungi dal proporre comparativismi spensierati, l’*iter* che vorrei qui proporre a proposito di alcuni temi tipici del panorama indiano antico è per molti versi analogo a quello aristotelico. Al fine di equilibrare e presentare il tema in una modalità per quanto possibile esaustiva, nella prima parte dello scritto offrirò alcune considerazioni teoretiche, mentre la seconda parte presenterà alcuni brani antologici dai testi sanscriti più arcaici (1700-1500 a.C.).

Anche per gli indiani il tema dell’origine o inizio dell’universo è oceanico, in quanto strettamente connesso con la questione dell’Essere e della causa primordiale da cui tutto sorge. Ma non solo! Va detto con chiarezza che nel momento in cui concettualmente associamo i miti dell’origine ai concetti di Essere e causa primordiale, ci volgiamo a indagare una condizione ontologica difficilmente determinabile con precisione assoluta (il momento dell’origine, il punto preciso). Secondo la prospettiva sincronica adottata dalle tradizioni intellettuali sanscrite, si riscontra che nell’ambito mitologico autoctono, pur non essendoci un’origine

¹ ARISTOTELE, *Metafisica*, G. REALE (a cura di), Bompiani, Milano 2000, p. 189. Si ricordi che nella *Metafisica* lo Stagirita opera anche una distinzione tra il concetto di punto e quello di unità.

dell'universo unanimemente riconosciuta o assoluta ma piuttosto un evento che si ripete ciclicamente, comunque un inizio va postulato. Un inizio risulta infatti un facile appiglio, un approdo descrittivo utile per le facoltà umane, altrimenti incapaci di rappresentare l'informale e l'inqualificato: da quel punto d'origine fluisce e si sviluppa tutto il resto. Esattamente quel punto è narrato in molteplici modi e discusso con dovizia di particolari dai testi, dall'antichità a oggi.

I miti cosmogonici sull'*incipit* di tutto che si susseguono in svariati generi testuali attraverso i secoli sono moltissimi. Proprio una tale varietà mitopoietica *potrebbe* – a un primo sguardo – riflettere una pluralità o, addirittura, un'opposizione di visioni cosmologiche e orientamenti dottrinali, però, le tradizioni ermeneutiche sud-asiatiche nei secoli hanno cercato di proporre una possibile soluzione unificante. Certo, la *scholarship* internazionale è di opinioni differenti, tuttavia, mi si permetterà in questa sede di presentare il tema da una prospettiva che definirei *quasi* emica.

Come già si accennava, è bene tenere a mente che il tema dell'origine, a cavallo tra cosmologia e metafisica, è decisamente argomento oceanico. Come altrove, anche nel mondo indiano all'indistinzione pre-manifestativa, nonché all'inizio vero e proprio, segue un flusso di enti ed eventi, il post-manifestazione². In un istante indeterminabile avviene un evento, che noi chiamiamo *origine*, che fa da spartiacque tra il prima e il dopo, una sorta di scintilla primordiale: è questo il punto e il momento che di solito si descrive attraverso il *mito*.

Si consideri anche che, per quanto concerne il mito, uno dei possibili etimi della parola greca *mýthos* sarebbe dalla base verbale *mu* (da cui *mu-sthèrion*, connesso al latino *mutus* “muto”), da cui il verbo *muein* “tacere, essere silenzioso, chiudere gli occhi”. Dunque il termine *mito* designerebbe un'espressione simbolica – un simbolo vero e proprio – che *allude* a principi universali, per via dell'impossibilità di esprimerne direttamente il significato e comprenderne l'essenza. Infatti, grazie alle immagini nebulose e straordinarie del mito, esso suggerisce sottilmente temi difficilmente esprimibili col linguaggio ordinario.

In questo panorama, la tesi autoctona è che le differenti versioni attraverso i testi e i secoli *non* raccontino di una difformità di concezioni, bensì esprimano mol-

2 In verità, nella maggior parte delle scuole speculative sud-asiatiche non si parla di una creatio *ex nihilo*, per cui meglio parlare di *manifestazione* e non di creazione. Cionondimeno, un altro mito da sfatare è anche quello della completa estraneità dell'idea di *creatio ex nihilo* in India. In effetti, per esempio, l'assiologia Vaiśeṣika (“filosofia naturale o fisica”) accetta l'*ārambhavāda* “discorso sull'inizio”, che nell'espone le teorie sulla causazione propone vari punti analoghi alle teorie creazionistiche.

teplici esposizioni del medesimo evento, dello stesso principio, ma con immagini e linguaggi diversi, diretti a differenti tipi umani. Dunque, *un solo* messaggio, un unico oggetto del disquisire per *molte* modalità espressive.

La fonte primaria per questo panorama mitico-letterario è un insieme di testi arcaici, i *Veda*, ossia un *corpus* di conoscenze espresse in una forma arcaica del sanscrito, il vedico o antico indiano. Ecco che, sebbene i miti dell'origine siano rinarrati e indagati in tutta la storia testuale sanscrita, il nostro *punto* di partenza non può che essere nei *Veda*, in quanto nell'orizzonte tradizionale indiano storicamente, letterariamente e culturalmente primari.

Difficile esimersi a questo punto da una incursione, per quanto istantanea, sulla costituzione di questo insieme di testi. Innanzitutto cosa significa la parola *Veda*? Il vocabolo deriva dalla radice sanscrita – o meglio, indoeuropea – *√vid* “conoscere, sapere, vedere” (analoga a *video* latino e *ὄραo* greco) e, dunque, *Veda* designa una “scienza sacra” o un “sapere tradizionale”.

Tale *corpus* sapienziale è diviso in quattro “raccolte” (*saṃhitā*) ognuna con precise funzioni rituali, speculative e contenutistiche, di cui si occupa un professionista specifico. Nell'ordine, le quattro raccolte sono le seguenti:

1. *Rgveda* (*saṃhitā*), “il Veda delle strofe di lode” (XV-XII a.C.), diviso in 10 cicli (*maṇḍala*), su cui ha giurisdizione il sacerdote “oblato” (*hotar*);
2. *Sāmaveda* (*saṃhitā*), “il Veda delle melodie” (XIV-XII a.C.); di cui si occupa il sacerdote “cantore” (*udgātar*);
3. *Yajurveda* (*saṃhitā*), “il Veda delle formule liturgiche” (XIII-XI a.C.), successivamente diviso in due recensioni, bianca (*śukla*) e nera (*kṛṣṇa*), custodito dal sacerdote “sacrificatore” (*adhvaryu*), in seguito (intorno al XI-X sec. a.C.) entra a far parte del *corpus* vedico anche una raccolta ulteriore;
4. *Atharvaveda* (*saṃhitā*), “il Veda degli Atharvan” (XIII-X a.C.).

Certo non è possibile entrare dettagliatamente nella questione, ma si sappia che questo dato non è ancora sufficiente, poiché appartengono a questo *corpus* anche altri testi colmi di miti dell'origine. Contemporaneamente, ognuna di queste quattro raccolte è a sua volta suddivisa in quattro parti, come fossero quattro capitoli di altrettanti libri distinti.

1. La prima parte presenta un insieme di inni (*sūkta*) da usare nel rituale, composti di “formule” (*mantra*) poetiche atte a richiamare al sacrificio le divinità;
2. *Brāhmaṇa* “manuali ritualistici sacerdotali” in prosa, che cercano di applicare il linguaggio poetico e simbolico degli inni agli atti concreti da compiersi durante le sessioni sacrificali;

3. *Āraṇyaka* “testi silvestri”: una sorta di componimenti in cui si tratta dell’interiorizzazione dei riti e che, per la particolare delicatezza dei loro contenuti, sono trasmessi, studiati e praticati nelle selve, lontano dal consesso umano dei *cives*;
4. *Upaniṣad* “insegnamenti segreti”: si tratta di testi speculativi e metafisici, in cui oltre a continuare l’opera di interiorizzazione del rito, vi riscontra una tendenza al superamento di esso, in favore di una prospettiva tendenzialmente non-dualistica che privilegia la sola conoscenza.

Nel breve *focus* che segue, mi concentrerò su alcuni inni o sezioni di essi dalla prima parte (*mantra*) del *Rgveda*, con delle incursioni esegetiche nelle altre sezioni vediche, senza disdegnare qualche ipotesi ermeneutica sulla base di dati dalla tradizione esegetiche più recente.

Certo, queste (poche) informazioni preliminari non basterebbero per un quadro seppur introduttivo dei miti indiani dell’origine se non si introducesse una premessa ulteriore. Dal punto di vista dell’universo culturale sanscrito, già nella parola *agre* del titolo si riscontra una doppia *nuance*: temporale e spaziale. Nella sua forma tematica *agra*, la parola indica genericamente “punta, cima, vertice”. Al di là della letteralità, da una prospettiva estensiva, *agra* allude a un punto spaziale inesteso e adimensionale che, per la sua immisurabilità e inestensione, è prossimo a rappresentare l’indeterminato, l’assenza di dimensione³. Si tratta di un punto che rappresenta la prima determinazione spaziale, oltre al quale si torna nell’*a-spaziale*. Guardando il medesimo concetto da una prospettiva temporale, *agra* è il momento iniziale, il primo rintocco della manifestazione in quanto *incipit* della successione di istanti: oltre esso si torna nel *non tempo*.

Dunque *agra* rappresenta una *posizione* funzionale per intraprendere una descrizione; un punto d’origine da cui si costituisce un flusso che origina ogni cosa, una sorta di linea retta. Per un mero gioco di ipotesi e possibilità, proviamo a visualizzare e immaginiamo questa linea. Una retta in verità non ha origine, ma per assurdo se ne postula un’origine da un singolo punto, più o meno arbitrario. All’inizio il singolo punto non è certo la retta; però, questa stessa retta si determina poi nell’insieme dei punti e non nel singolo punto, seppure nel singolo punto essa sia già presente come principio o idea. Analogamente, nell’ambito mitologico, pur non essendoci un’origine assoluta dell’universo, bensì un evento unico che si ripete ciclicamente, si deve comunque postulare un inizio simbo-

3 Lo stesso Euclide, negli *Elementi* (1.1), definisce il punto come “ciò che non ha parti” (EUCLIDE, *Gli elementi*, A. FRAJESE, L. MACCIONI (a cura di), UTET, Torino 1970, p. 65).

lico, un appiglio iniziale più facilmente intelligibile per la mente e la parola, al fine di descrivere un evento privo di qualsiasi appiglio. Da quel punto/momento inesteso d'origine fluisce tutto il resto: *agra* descrive esattamente questo punto. Inoltre, in questo scritto così come in molti testi, la parola *agra* viene declinata al locativo così da risultare *agre*, che si può tranquillamente rendere “in principio” (o addirittura “nel principio”, ἐν ἀρχῇ). Tuttavia il titolo, per il concetto che sottende, è problematico! Ovvio che “in principio” indica un inizio, un'origine, però nel contesto indiano è lecito chiedersi: c'è davvero un inizio? Se sì, cosa significa inizio? Allora, sebbene tali dottrine siano state compiutamente formulate in un periodo tardo-vedico e post-vedico, è necessaria una digressione minima sulla concezione prevalente di tempo in India.

L'uomo vedico ben sapeva che spazio (*deśa*) e tempo (*kāla*) sono due parametri cosmogonici fondamentali e inscindibili: senza l'uno l'altro non si dà! Costui concepiva il sole come principio visibile di entrambi: la sua luce simultaneamente genera e riempie lo spazio dando forma agli oggetti, mentre il suo moto istituisce una durata, che determina la successione temporale. Il trascorrere del tempo è scandito dalle costanti ascese e discese del sole. Attraverso l'osservazione, l'umano coglieva che la vita dell'universo è ciclica. Di conseguenza, notava che quella stessa ciclicità era riscontrabile nella vita umana, si ripeteva negli individui e nell'universo, nei dì e nelle notti, nelle quindicine, nei mesi, negli anni e nei lustri (accompagnata e scandita dal sacrificio, l'atto principale dell'uomo vedico). Grazie a ciò costui deduceva una legge fondamentale dell'universo, come cardine del pensiero vedico, vale a dire la stretta omologia cosmica (*bandhu*) tra i livelli dell'essere, ossia la corrispondenza tra macrocosmo-microcosmo⁴. Ecco che mentre in una visione lineare e vettoriale del tempo si può arbitrariamente decidere quale sia il punto di inizio, in una visione ciclica e non lineare, l'inizio è la continuazione di qualcosa di precedente e la fine sarà inizio di qualcos'altro che prosegue⁵.

Per cui, ciò che da una prospettiva è un inizio da un'altra è una fine e viceversa. Questo si ripete per ogni livello ontologico. Ebbene, un inizio non è inizio assoluto e una fine non è fine assoluta: è un punto, un appiglio più o meno

4 Un aforisma para-testuale, non attestato, ma che ben riassume l'omologia cosmica è *yathā piṇḍāṇḍe tathā brahmāṇḍe* traducibile con qualche semplificazione: “come nell'individuo così nell'universo”.

5 Oserei anzi esagerare parlando di una concezione spiraliforme del flusso temporale, in cui il procedere del tempo si può visualizzare come una curva che si avvolge attorno a un invisibile punto centrale o a un'asse. Abbiamo una spirale tridimensionale (una sorta di serpente assiale avvolto in spire sovrapposte): la progressione della curva procede quasi aderente alla parte inferiore senza mai toccarla; ma, quando i punti all'inizio e alla fine di una spira si stanno per tangere, interviene un'impennata impercettibile, che permette alla linea di proseguire nello stesso modo su un piano superiore.

arbitrario. Questo viene poeticamente espresso nel *Rgveda* (10.190.3), quando si afferma: “Il reggitore creò tutto come era in precedenza” (*sūryacandramasau dhātā yathā pūrvam akalpayat*).

Ivi il soggetto della strofa è una sorta di principio o demiurgo primordiale (*dhātṛ*) che crea o, meglio, “concepisce” i fondamenti cosmogonici, simboleggiati da sole e luna, gli astri capaci di determinare tempo e spazio, di manifestare nomi (*nāman*) e forme (*rūpa*). Ma costui non compie un atto nuovo e unico, bensì ripete ciò che già aveva fatto in precedenza! *Ergo*, se ogni creazione è a immagine della precedente, allora non esiste una *creatio ex nihilo*, ma indefiniti cicli di manifestazione e dissoluzione. Ogni cosa si ripresenta con leggi analoghe a quelle dei passati cicli, sebbene in ogni ciclo si verifichino *eventi* nuovi e indipendenti. La letteratura epica e purāṇica successiva sintetizzerà in tre momenti questi processi macro-micro-cosmici:

1. momento iniziale, ossia di nascita, emissione ed emersione (*sr̥ṣṭi/sarga*);
2. periodo mediano, di mantenimento e sviluppo (*sthiti*);
3. momento finale, di trasformazione, decadimento, dissoluzione e morte (*laya/pralaya*).

Questi si ripetono incessantemente in ogni cosa, nel mondo e nei viventi: un inizio è determinato dalla fine di una condizione precedente, cosicché impossibile è determinare l'ἀρχή primordiale, l'origine prima e assoluta, così come inafferrabile risulta la fine ultima e definitiva.

Ferme restando queste premesse e considerazioni, ciononostante il *Veda* descrive in molti modi l'origine. Certo, si tratta di un'origine tra le tante – un punto –, che comunque riproduce e ripete l'origine archetipica!

Riprendiamo allora con queste nuove suggestioni, ribadendo che molti *inni speculativi*⁶ e cosmogonici del *Veda* indagano l'origine dell'universo, la causa prima dell'intero universo. Quest'indagine si traduce spesso nel tratteggiare un principio superiore, numinoso, molto simile a quello che definiremmo in linguaggio filosofico un Essere sommo o, con una *nuance* teologica, una divinità suprema. È questa causa che provoca ogni cosa, anche se in un simile labirinto testuale non è facile orientarsi. La ragione è semplice: i *Veda* rivelano questo principio attraverso mille storie, usando personaggi e dèi (*deva*) disparati, dai nomi e dalle forme molteplici. In effetti ogni divinità, a cui un inno è dedicato assume in quel canto un ruolo preminente; *ergo*, a seconda delle circostanze ogni

6 Così li chiamava un insigne vedista quale Louis Renou, in una fortunata antologia del 1956: *Hymnes spéculatifs du Veda*, traduits du sanskrit et annotés par Louis Renou, Gallimard, Paris 1956.

divinità diviene suprema o, meglio, tutte queste sono immagini e funzioni peculiari dell'universale e somma deità⁷.

Tale principio rappresenta sia l'attore principale che tutto genera, sia il materiale da cui tutto è prodotto, simultaneamente causa materiale ed efficiente di tutto. L'universo è manifestato da quest'Essere in un processo che si estende dall'uno al molteplice, dall'indifferenziato al differenziato, dalla sintesi all'analisi. Dunque, esaurite le possibilità di un mondo, si attua il moto inverso: dal molteplice all'uno, tutto ritorna *in mente dei*, ogni cosa si reintegra nella causa.

Eccoci dunque giunti a una rapida perlustrazione di questi principi divini e dei miti che li narrano. Ovviamente si tratta di un linguaggio poetico e arcaico, cosicché tanto i glossatori indigeni, quanto la *scholarship* moderna e contemporanea si sono avvicendati nelle interpretazioni più varie e discordanti, attraverso annose diatribe che ancora oggi si protraggono.

Gli studiosi sono comunque concordi nel considerare una sorta di cronologia relativa nei cicli e inni del *Rgveda*⁸. Proprio in queste fasi più arcaiche del testo (*Rgveda* 1.32) si ritrova un tema topico, un'entità ricorrente denominata Vṛtra ("il Ghermitore"), una sorta di *boa constrictor* che avvolgeva ogni cosa⁹. Vṛtra è il serpente (*ahir*) o drago primordiale che avvolgeva e imprigionava in sé – nel suo stomaco – le acque, la vita, ossia tutte le potenzialità della manifestazione fenomenica, in quel momento totalmente involupata e immanifesta¹⁰. Allora, perché il creato potesse venire in essere e svilupparsi bisognava farlo uscire dalla bestia: affinché essa lasci scorrere le acque – permetta il fluire della manifestazione – deve essere sventrata, squarciata, smembrata. Chi si occupa allora di questo smembramento primordiale? Sul palcoscenico primordiale si fa avanti un altro personaggio: Indra ("Signore, Padrone"). Indra è una divinità primaria del *pantheon* vedico, per certi versi analogo allo Zeus olimpico. Egli è il dio più venerato negli inni del *Rgveda* ed è dunque il ricettacolo primario dei sacrifici. Si tratta del possente e iracondo re degli dèi vedici: grande guerriero e amante delle belle donne, che seduce sotto mentite spoglie; egli è poderoso bevitore del nettare d'immortalità di cui si ubriaca, lasciandosi poi andare a comportamenti

7 Secondo la più popolare delle numerazioni gli dèi sarebbero trenta tre milioni, oppure trenta tre mila, o ancora trecentotrenta, tuttavia la numerazione testuale ricorrente nelle fasi più arcaiche è il trenta tre.

8 Nella fattispecie, i cicli – o libri – (*maṇḍala*) che vanno dal secondo al settimo e chiamati collettivamente "libri di famiglia" e sono considerati i più antichi, lo strato originario della raccolta. Nonostante ciò, anche altri inni, inseriti in altri libri, sono considerati molto arcaici. L'inno in questione è uno di essi.

9 Per una traduzione italiana si veda *Rgveda. Le strofe della sapienza*, S. SANI (a cura di), Marsilio, Venezia 2000, pp. 78-80.

10 Quello del drago è un mito che non ricorre solo nei *Veda*, ma in ogni cultura Indo-europea e Mediterranea, spingendosi addirittura fino in Cina.

sconvenienti. Questi, armato della folgore che brandisce, si macchia di vari omicidi e scandali; per questo è spesso rappresentato come il castigatore primordiale che si macchia del primo delitto (*Rgveda* 2.12, 4.26-27). Proprio lui s'incarica di squarciare il mostro ofidico: entrambi, castigatore e castigato, vittima e carnefice, sono attori dello scandalo primordiale da cui nasce ogni cosa.

Un altro mito, ma per certi versi analogo, si trova ancora nel *Rgveda* (1.185). Ivi leggiamo che *ab origine* terra (*prithivī*) e cielo (*dyaus*) erano divinità congiunte in una diade inscindibile, un'unità densa e sintetica. Però, se fossero rimaste tali, lo spazio atmosferico non avrebbe potuto aprirsi! Per creare il mondo bisogna separarli, bisogna che l'elemento unico e sintetico – l'uno –, che desidera divenire due, divenga tre e, dunque, dia origine a tutta la molteplicità: i due progenitori uniti vanno divisi per creare uno spazio intermedio in cui si sviluppi la vita. La divisione va però eseguita da un'altra divinità, un altro protagonista nel palcoscenico primordiale: di nuovo lui, Indra. Una volta divisi con uno squarcio della sua folgore i due in due calotte, una superiore e l'altra inferiore, nello spazio intermedio generatosi tra loro sorge un ente terzo. Si tratta del primogenito dell'universo, la loro progenie che, guarda caso, è ancora Indra: egli è evidentemente prima di loro, con loro e dopo di loro, primo e terzo nel dramma cosmogonico, sacrificatore e frutto del sacrificio. Spesso nel mito ci si imbatte in una sorta di atmosfera teatralmente nebbiosa e priva di prospettiva, ove non c'è un senso del prima o del dopo: è tutto *adesso*, sullo stesso piano spazio-temporale.

I vati, autori e/o veggenti degli inni (*ṛṣi*), sono comunque consapevoli del caos dovuto alle tante posizioni – apparentemente – differenti espresse nel *Veda*. Tale clima nebuloso è testimoniato dal *Nāsadiya-sūkta* (*Rgveda* 10.129), uno degli inni più studiati ed enigmatici di tutto il *Veda*. Che cosa esisteva in principio? Cos'è la manifestazione? C'è qualcuno o qualcosa che si nasconde dietro a tutto questo? Oppure no? L'inno racconta che in principio non c'era né il non essere (*nāsat*) né l'essere (*na sat*). Cosa c'era quindi? Sono sette versi di rara bellezza che, ribadendo l'indistinzione primeva, lasciano sgomenti, quasi sussurrando che all'inizio c'era oscurità, acqua indistinta, impenetrabile, incommensurabile, profondissima. Qualcosa accadde allora... ma cosa sia successo nessuno lo sa! Come ci si poteva immaginare, l'inno non risponde chiaramente; anzi, il poeta chiude lasciando solo intravedere la possibilità di una divinità somma, a cui segue un nuovo enigma, un rinnovato dubbio. Ecco di seguito riporto l'intero inno, senza alcun commento¹¹:

11 Mutuo la traduzione da *Hinduismo antico*, F. SFERRA (a cura di), Meridiani, Mondadori, Milano 2010, p. 51, con le relative note a pp. 85-86. Il medesimo è tradotto anche da Saverio Sani, in *Rgveda. Le strofe della sapienza*, S. SANI (a cura di), Marsilio, Venezia 2000, p. 65.

1. Non c'era Non-essere né Essere allora. Non c'era in lontananza spazio atmosferico né volta celeste. Che cosa si muoveva? Dove? Al riparo di che cosa? C'era un'acqua di insondabile profondità.
2. Allora non c'era morte né immortalità. Non c'era segnale della notte e del giorno. L'Uno respirava allora per la sua stessa potenza senza emettere vento. Nient'altro che esso esisteva in lontananza.
3. All'inizio c'era la tenebra avvolta dalla tenebra. L'universo era acqua salsa senza forma distinta. Ciò che, privo di esistenza, era circondato dal vuoto, quello nacque come l'*Uno* per la potenza del suo ardore.
4. All'inizio s'impossessò di esso il Desiderio che fu il primo seme della mente. I saggi, cercando nel loro cuore col pensiero, trovarono la relazione dell'Essere nel Non-Essere.
5. La loro corda era tesa orizzontalmente. Che cosa c'era sotto? Che cosa sopra? C'erano degli inseminatori, c'erano delle potenze. Sotto c'era l'impulso, sopra la dote.
6. Chi sa veramente? Chi quaggiù ha potuto proclamare donde viene questa nascita, donde questa creazione? Gli dèi sono posteriori alla creazione di questo universo. Chi dunque sa donde venne?
7. Donde venne questa creazione, se fu istituita o no, solo che nel cielo più alto sorveglia questo universo lo sa... o [forse] non lo sa...

A nuove domande i vati vedici cercano nuove risposte e spiegazioni. Sta di fatto che innumerevoli dèi si avvicendano sul palcoscenico primordiale! Tuttavia, la domanda è sempre la stessa: chi sta dietro a quella folla di divinità? V'è n'è una superiore, trascendente, un ricettacolo ultimo dei sacrifici? Dietro a queste domande implicite si palesa comunque una volontà di chiarezza!

Vale allora la pena allora di ribadire un concetto già precedentemente accennato. Ricorre una relazione topica tra mito e rituale, ovvero una costante tendenza a connettere poetica e pratica stabilendo delle corrispondenze, evidenziando equivalenze e omologie (*bandhu*) celate tra i differenti stati dell'essere, tra ambiti apparentemente distinti: individuo/universo, quaggiù/lassù, cielo/terra, divino/umano, rito/mito...

La chiave di queste relazioni sta nel sacrificio (*yajña*), il cui modello primario è tratteggiato nella figura del *puruṣa* (lett. "uomo, persona")¹², l'essere primordiale o *Macranthropo* che si fa smembrare al fine di originare l'universo intero. Il mito si

12 Si tenga presente che il significato letterale della parola *puruṣa* "uomo, persona" non è certamente casuale nella teoria sacrificale vedica, in quanto l'uomo è la migliore vittima sacrificale. Tuttavia, sembra che nel dominio vedico non vi sia mai stato un effettivo sacrificio umano con spargimento di sangue: la vittima carnale è sempre un simulacro, animale o vegetale.

trova nell'inno 10.90 del *R̥gveda*, probabilmente il componimento più influente e importante delle fasi ṛgvediche più recenti. Si tratta del celeberrimo *Puruṣa-sūkta* (“L'inno al *Macranthropo*”) che cito tralasciando solo le ultime tre strofe¹³:

1. Il *Macranthropo* (*puruṣa*) dalle mille teste, mille occhi, mille piedi. Egli copre la terra da ogni parte e la supera di dieci dita.
2. Il *Macranthropo* è tutto questo [universo], il passato come il futuro, ed è il signore dell'immortalità perché col nutrimento cresce anche oltre.
3. Tale è la sua grandezza, e più grande ancora è il *Macranthropo*. Tutti gli esseri sono un quarto di lui. Gli altri tre quarti di lui sono ciò che nel cielo è immortale.
4. Il *Macranthropo* si è innalzato lassù per tre quarti. Il suo [ultimo] quarto è volto verso l'esistenza quaggiù. Di qua si è dispiegato in tutte le direzioni verso ciò che mangia e ciò che non mangia.
5. Da lui nacque Virāj, e il *Macranthropo* è nato da Virāj¹⁴. Egli, una volta nato, si è esteso oltre la terra tanto all'indietro quanto in avanti.
6. Quando gli dei prepararono il sacrificio col *Macranthropo* come oblazione, la primavera fu il suo burro fuso, l'estate il suo combustibile, l'autunno la sua offerta.
7. In sacrificio sullo strato d'erba aspersero il *Macranthropo* sorto all'inizio. Lui sacrificarono gli dei, i Sādhya¹⁵ e i veggenti.
8. Da questo sacrificio offerto per intero fu raccolto il burro gocciolante: se ne fecero gli animali dell'aria, delle foreste e dei villaggi.
9. Da questo sacrificio offerto per intero nacquero le strofe e i canti. Dal [*Macranthropo*] nacquero i metri, da lui nacque la formula.
10. Da lui nacquero i cavalli e gli [animali] che hanno due file di denti. Da lui nacquero anche i bovini. Da lui nacquero i caprini e gli ovini.
11. Quando divisero il *Macranthropo*, in quanti pezzi lo smembrarono? Che cosa diventò il suo volto? Che cosa le due braccia? Come si chiamano le sue cosce, i suoi piedi?
12. La sua bocca diventò il sacerdote; il guerriero fu fatto con le due braccia; il *vaiśya* [“mercante/agricoltore/allevatore”] è ciò che erano le sue due cosce. Il servo nacque dai suoi piedi.

13 Riporto anche qui la traduzione – con alcune piccole variazioni – da *Hinduismo antico*, F. SFERRA (a cura di), Meridiani, Mondadori, Milano 2010, pp. 48-49 (con le rispettive note a pp. 83-84); cfr. anche *R̥gveda. Le strofe della sapienza*, S. SANI (a cura di), Marsilio, Venezia 2000, pp. 67-68.

14 Virāj («Splendente, Sovrana») è un sostantivo femminile che individua la potenza splendente del *Macranthropo* che si irradia: la figlia diviene sua sposa. Ella è oggetto del suo desiderio ed egli vi si unisce, così da moltiplicarsi, uscire dall'unità, dall'inestensione del punto e proiettarsi alla molteplicità. Il termine può indicare anche il cibo, allora sarebbe una metonimia per il creato.

15 Si tratta di una delle tante schiere divine del *pantheon* vedico.

13. La Luna è nata dalla mente; il Sole è nato dall'occhio; il Vento è nato dal respiro, Indra e il Fuoco dalla bocca.
14. L'ombelico divenne l'atmosfera; il Cielo emanò dalla sua testa, la Terra dai piedi, i punti cardinali dall'orecchio. Così furono ripartiti i mondi...

Dunque, l'inno mostra come la manifestazione sia effetto di un sacrificio primordiale: lo smembramento del *Macrantropo* (*puruṣa*)¹⁶.

Nel sacrificio vedico l'atto primario è immolare una vittima – per lo più animale, ma anche vegetale – accompagnando l'oblazione con molteplici atti fisici e verbali. Il fulcro di tali attività è costituito dall'offerta da parte del committente (*yajamāna*) di se stesso in sacrificio (*ātmayajña*). Qui abbiamo un altro punto rilevante nella teoria sacrificale dell'India arcaica, ossia il *concetto di trasferimento*¹⁷, secondo il quale la vittima animale è solo una vittima vicaria in quanto ogni sacrificio è primariamente un sacrificio umano (*puruṣamedha*), ancorché l'immolazione si esegua scambiando il corpo del sacrificante con quello di una bestia adatta. Il *puruṣa* per generare l'universo si auto-impone una vivisezione: egli è sacrificio, sacrificatore e prima vittima sacrificale allo stesso tempo. Secondo questa prospettiva, la manifestazione è il frutto di un sacrificio primordiale, in cui vittima e committente sono uno stesso essere. Tale *puruṣa* provoca ogni cosa e, dunque, rappresenta sia l'attore – colui che forgia la manifestazione – sia il materiale da cui essa si determina: proprio come se un vasaio modellasse i vasi dal proprio corpo.

Sta di fatto che l'antecedente mitico di ogni sacrificio è effettivamente il *puruṣa*, l'originatore delle creature che si offre in sacrificio per iniziare il processo cosmogonico, affinché dall'uno fluisca il molteplice. Questo sacrificio primordiale modella tutti i sacrifici sulla terra, vale a dire che ogni sacrificio non fa altro che replicare e rimettere in scena quaggiù l'evento mitico, lo scandalo originario, come lo *Śatapatha Brāhmaṇa* (7.2.1.4, 7.3.2.6: “Ciò ch'è fatto qui è ciò che fu fatto dagli dèi”) e l'*Aitareya Brāhmaṇa* (2.11 “Noi dobbiamo fare ciò che fecero gli dèi in principio”) sembrano comunicare.

16 Tra le varie narrazioni che prendono le mosse dal sacrificio del *Macrantropo*, una nota è ospitata nello *Śatapathabrāhmaṇa* (5.1.1.1-2), in cui dèi (*deva*) e titani/anti-dèi (*asura*) sono figli del demiurgo Prajāpati (“Signore delle creature”) che gli comanda di sacrificare: ogni asura sacrifica per sé, mentre gli dèi sacrificano gli uni per gli altri. Allora, soddisfatto degli dèi, Prajāpati si offre loro come vittima sacrificale per essere smembrato e dalle sue membra sorge l'universo.

17 Cfr. ALBERTO PELISSERO, *Hinduismo. Storia, tematiche, attualità*, Editrice La Scuola, Milano 2013, pp. 47-49.

Ed è proprio qui il bandolo della matassa: cosa fecero gli dèi? La risposta dell'inno è chiara: sacrificarono il *puruṣa*. Ecco che allora, riprendendo le fila, non c'è un vero e proprio *incipit*, perché la *manifestazione* si rinnova a ogni atto sacrificale, ogni giorno, a ogni istante si verificano *alfa* e *omega*. Per questo, anche i gesti del sacrificio imitano specularmente gli avvenimenti mitici del modello primevo che, riassumendo, possiamo restringere ai due concetti primari del processo del sacrificio:

1. sacrificare è riprodurre il sacrificio del *puruṣa* che oblandosi e smembrandosi stabilisce il modello per l'atto sacrificale umano;
2. sacrificare serve altresì per rimediare al primo sacrificio – che conduce alla molteplicità – costruendo l'altare per ricomporre il corpo di *puruṣa* smembrato, e tornare all'unità.

Ergo, il sacrificio è insieme rottura dell'unità primordiale e ricostituzione della stessa: rappresenta l'intero ciclo manifestativo di origine, sviluppo e fine.

I sacrifici sono indirizzati a beneficio di dèi e uomini, nonché della loro mutua relazione armonica. Gli innumerevoli dèi vedici sono manifestazioni, funzioni, nomi e aspetti di un unico principio che, a seconda delle situazioni, riveste ruoli specifici in diversi miti. A testimonianza di ciò abbiamo varie affermazioni altrettanto enigmatiche in cui le divinità sono spesso identificate le une alle altre «Soma è invero Indra», «Agni [Fuoco] invero è il Sole», «Agni è invero Vāyu [Vento]», «Vāyu non è altri che Indra».

Tutto ciò esprime in linguaggio altamente simbolico un teorema focale del mondo vedico, secondo il quale il rito deve mettere in scena il mito, esprimibile con un aforisma d'effetto: “il rito è il mito agito!”. Allora ciò che fu in principio nell'empireo si attua *hic et nunc* e, di conseguenza, per cogliere l'origine bisogna indagare il sacrificio e viceversa.

Penetrando tutto ciò, i vati scoprirono il principio celato nei simboli dell'universo; intuirono che ogni entità è espressione del divino, una delle sue infinite potenze: Agni, Indra, Mitra, Varuṇa, Rudra, Vāyu, Pūṣan, Savitar, Soma ... Le tante divinità non sono che immagini, volti o maschere peculiari dell'unico, universale attore senza volto, dell'unica sorgente, della sola causa. I veggenti lo sapevano dall'inizio e cantavano di conseguenza (*Rgveda* 1.164.46):

ekam sad viprā bahudhā vadanti, agniṃ yamaṃ mātariśvānam ābuh ...

I saggi parlano di quell'unico Essere in molti modi. Agni, Yama, Mātariśvān lo chiamano ...

I saggi sanno che l'attore è sempre uno, *it's a one man show*, ma ce lo spiegano in molti modi. È come se l'uomo vedico conoscesse la difficoltà d'intendere tipica degli umani e ci raccontasse ancora e ancora la stessa cosa, usando immagini diverse, nella speranza che da qualche parte, prima o poi, il messaggio arrivi...

Ulteriori letture consigliate¹⁸

MADELAINE BIARDEAU, *L'induismo. Antropologia di una civiltà*, Mondadori, Milano 1999.

CARLO DELLA CASA (cur.), *Upaniṣad*, UTET, Torino 1974.

GAVIN FLOOD, *L'induismo: temi, tradizioni, prospettive*, Einaudi, Torino 2006.

CHATIA ORLANDI, SAVERIO SANI (cur.), *Atharvaveda. Inni magici*, UTET, Torino 1992.

RAIMON PANIKKAR (cur.), *Gli inni cosmici del Veda*, BUR, Rizzoli, Milano 2004 [I ed. Delhi 1977].

RAIMON PANIKKAR (cur.), *I Veda. Mantramañjarī*, 2 voll., BUR, Rizzoli, Milano 2001 [I ed. Delhi 1977].

STEFANO PIANO, *Sanātana-dharma. Un incontro con l'induismo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.

18 Vista la scarsità di informazioni attendibili sul mondo indiano, oltre ai testi effettivamente consultati aggiungo nella bibliografia altri lavori – più o meno generali – sull'argomento, facilmente reperibili in italiano.

POSTFAZIONE

Cinzia Manfredi

A conclusione di questa raccolta, rivolgo l'attenzione sul rapporto tra un prima e un dopo. E pongo una domanda: quali insegnamenti abbiamo ricevuto da una crisi socio-sanitaria di cui ancora non si vede la fine? Quando tutto ebbe inizio, ci chiedevamo per quanto tempo avremmo dovuto fare a meno dei nostri incontri, delle nostre iniziative, di quel clima che avevamo creato al Club nel corso degli anni. In generale, i provvedimenti emergenziali sembravano destinati a distruggere il mondo della cultura, se non che, per quanti hanno voluto e saputo raccogliere nuove sfide, ne sono paradossalmente scaturite nuove prospettive e occasioni, che hanno trasformato la crisi in opportunità.

Dai classici avevamo già acquisito un metodo e un messaggio: che i mondi della ricerca e dell'insegnamento devono interagire. Oggi stiamo imparando un'altra lezione: è necessario offrire sempre più strumenti ad accesso libero che diano la possibilità di far circolare la conoscenza. Perciò, grazie a un uso mirato delle tecnologie di condivisione, la nostra Associazione ha registrato un incremento di contatti che sarebbe stato impensabile in presenza; sono nate relazioni nuove, abbiamo raggiunto e coinvolto nei nostri eventi personaggi di rilievo internazionale. Generare scambi, pensare a progetti nuovi, continuare a valorizzare la memoria di quel patrimonio che le civiltà classiche ci hanno lasciato e che noi siamo chiamati non solo a tutelare, ma anche a trasmettere: se questa operazione, oltre che etica, diventa anche strumento d'incontro, virtuale o in presenza, il risultato non può che essere motivo d'orgoglio.

La compresenza virtuale, che in molti casi è stata rovinosa nel mondo della scuola (per motivi evidenti e che non possono essere qui discussi), nel campo di altre attività – quali gli eventi culturali organizzati dal Club – si è trasformata in uno strumento in grado di permettere la partecipazione anche a chi non avrebbe potuto essere fisicamente presente, per ragioni di capienza degli spazi o di distanza geografica. Abbiamo così imparato a utilizzare piattaforme di cui ignoravamo l'esistenza, cercando di integrarle in modo intelligente e creativo, al fine di fornire contenuti che non si limitassero a divulgare ciò che era già noto, ma vi aggiungessero qualcosa.

Tutto il mondo umanistico è stato chiamato a una riflessione vasta, prudente e saggia, non solo su come uscire dalla crisi provocata dall'emergenza pandemica, ma anche sulle strategie da adottare per contribuire a uno sviluppo umano integrale: ne è risultata una riscoperta del senso di responsabilità verso la cura del nostro patrimonio culturale e morale, unitamente al desiderio di avviare un processo di rinascita. In naturale sintonia con questa tendenza, la nostra realtà – nata da un'idea lungimirante di Ezio Mancino – ha saputo diffondere le proprie iniziative da un contesto inizialmente ristretto a un pubblico sempre più ampio.

Mantenere vivi un'eredità culturale e un metodo d'indagine ha inoltre anche un ruolo attivo. Troppo spesso non riusciamo a cogliere l'essenziale di quel che ci circonda: non lo riconosciamo e di conseguenza non riusciamo a comprenderlo. Ci mancano tuttora conoscenze adeguate su come si è sviluppato il virus della pandemia e non possiamo prevedere quando avrà davvero fine l'emergenza: ma limitarsi ad attendere la fine della «fase 2», della «fase 3» o della «fase *n*» senza elaborare delle strategie significherebbe ritardare l'uscita dalla crisi. Già Plutarco ammoniva: «Se vogliamo che la nostra anima sappia affrontare le intemperie non possiamo iniziare a prepararla quando già siamo in mezzo al fiume. È nella normalità che ci si organizza per l'emergenza».

Se a lungo abbiamo coltivato l'illusione che la tecnoscienza ci avrebbe assicurato una crescita lineare e senza limiti, ora è arrivato il momento di fare un bagno d'umiltà. Umile (da *humus*) è chi sa restare con i piedi per terra. Da troppo tempo il mondo della cultura aveva dimenticato la pratica della prudenza, guida di tutte le altre virtù, come se il prudente fosse chi teme di prendere decisioni perché atterrito dal rischio. È ancora la lingua latina a ricordarci che la *providentia* è la virtù di chi sa vedere lontano, per prendere decisioni ragionate nel presente. E nel presente si gioca il futuro dei classici.

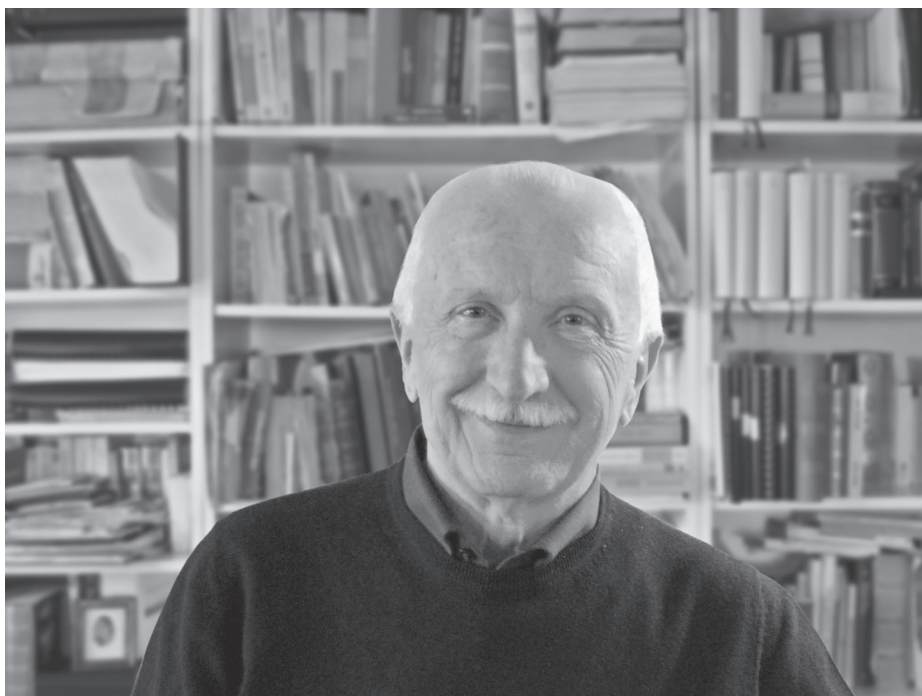
In questi mesi abbiamo usufruito di musica a distanza, dirette *streaming*, *webinar*, seminari, condivisioni e video che ci hanno permesso di non perdere il contatto con il mondo esterno. Siamo consapevoli che avremmo potuto mettere in atto già da qualche tempo queste esperienze, ma che l'abitudine ce lo aveva impedito. Nella nuova e impreveduta situazione, pensiamo con fiducia che gli strumenti che ora ci sono divenuti familiari ci permetteranno di supportare la cultura e di far vivere le nostre passioni, di tornare a rileggere all'infinito i nostri classici, scoprendo ogni volta spunti nuovi.

All'inizio dell'emergenza pandemica rilessi le celebri parole di Tucidide sulla peste di Atene con uno spirito molto diverso da quello distaccato con cui le avevo affrontate precedentemente, quando quella descrizione mi riportava a un mondo remoto, costretto a capitolare di fronte alle malattie e lontanissimo da quello in cui mi sentivo sicura e protetta. Compresi, in quell'occasione, quanto lo storico fosse stato preciso nello spiegare come l'epidemia, partendo dall'Etiopia e passando poi in Egitto, avesse interessato non solo la Grecia, ma tutti i Paesi affacciati sul Mediterraneo (cioè, per gli uomini del tempo, il mondo intero), un'area in cui gli spostamenti di uomini e merci era intensissima. Anche a quei tempi, dunque, si sarebbe potuto parlare di «pandemia»?

Anche allora, come oggi, i medici si ritrovarono direttamente investiti di responsabilità. All'epoca, benché Tucidide ammirasse i metodi di Ippocrate, l'arte medica si scontrava con un limite insuperabile: quel morbo non si era mai presentato prima e i medici non conoscevano terapie o rimedi per sconfiggerlo. A 2400 anni di distanza, e malgrado gli enormi progressi della medicina, la situazione sembra ripetersi; e, come allora, uomini impotenti di fronte alla natura, abitati dalla paura, trasformano il terrore in rabbia e cercano a tutti i costi un colpevole: un tempo gli untori, oggi i Cinesi o il paziente di Codogno. Allo stesso modo, anche allora si facevano strada le teorie complottistiche: gli Ateniesi del Pireo pensarono che i Peloponnesiaci, loro rivali in guerra, avessero gettato il morbo nei loro pozzi, così come molti oggi si dichiarano convinti che il virus sia stato creato in laboratorio e che sia un'arma biologica.

Altri inquietanti elementi di analogia accostano la situazione presente alla peste di Atene: lo stravolgimento dei riti funebri, fondamentale momento di passaggio per l'elaborazione del lutto (come ben sa chi non ha potuto dare un ultimo saluto ai propri cari); la diffusione di forme di sciacallaggio e dissolutezza morale (ricordiamo gli assalti ai supermercati); fino alle conseguenze a lungo termine della diffidenza reciproca tra le persone.

Per queste ragioni, tra i molti classici degni di tutto il nostro interesse, l'opera di Tucidide brilla come un monumento alla razionalità. A volte, sui banchi del liceo, la lettura degli autori greci e latini ci strappava uno sbadiglio. Ora, li possiamo riscoprire con stupore sempre nuovo; la grandezza dei testi classici consiste in questo, nella possibilità di osservare una civiltà diversa dalla nostra, notando ciò che ci accomuna e insieme ciò che ci differenzia. Ma è quest'operazione che ci permette di guardarci dall'esterno e di prendere coscienza del nostro modo di essere.



Ezio Mancino (Parma 1941 - Cuneo 2013)

Fa bene incontrarsi con i Classici, con la cultura nella quale sono nati e con gli uomini e le donne che ne sono stati protagonisti, nel bene e nel male. Li si può seguire nel loro pensare e agire, nel porsi dubbi e nel risolverli, nel lottare e nel soccombere, in ogni momento della loro vita. Possono farci compagnia quasi come compagni di scuola. Possiamo litigare con loro, quando non siamo d'accordo (per esempio sulla schiavitù o sul ruolo subordinato della donna), ma anche sentirli molto vicini quando riflettono sui destini dell'umanità e sul modo di vivere meglio. Ciascuno degli studi pubblicati in questo volume testimonia la necessità e l'importanza del dialogo con i Classici, nostri compagni.

Il Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS è un'associazione di volontariato culturale impegnata dal 2004 nella promozione della cultura classica attraverso corsi di traduzione dal latino e dal greco antico, lezioni di filosofia, storia e arte. L'Associazione, che dal 2014 ha sede presso il Liceo D'Azeglio di Torino, organizza anche escursioni e viaggi culturali, visite a musei e altre numerose attività "fuori dai banchi". Ogni anno si tengono gli *Incontri*, momenti di confronto con il pensiero dei Classici: tutti disponibili sul canale YouTube, per il 2020 sono stati raccolti nel presente volume.

